

In questi giorni l'addio a Romana, vedova del pioniere che aprì l'antica locanda nel borgo. Oggi davanti all'Asseu sembra di sentire il vuoto lasciato da un mondo che pare sparito

# A Renà riecheggia il ricordo di voci e ombre dei pescatori

## LA STORIA

Mario Dentone

I miei nonni paterni venivano da Renà, l'antico borgo con le case che parevano costruite sulla spiaggia, a tu per tu con la riva del mare, che nel libeccio le onde si stendevano alle soglie dei "masanghini" e le barche erano tirate su fino ai portoni che davano a quelle scale verticali, strette e buie coi gradini che da piccolo salivo carponi e i vecchi neanche più le scendevano per non doverle risalire.

Renà, mi raccontarono, contava più di seicento abitanti, e c'erano negozi, e veniva un maestro in bicicletta e faceva scuola che oggi chiamano pluriclasse, e comunque, bene o male tre o quattro anni di "alimentari", così diceva la nonna, tutti l'avevano fatti, tanto per sapere leggere e scrivere, e soprattutto far di conto delle poche palanche che entravano in casa, con la pesca degli uomini, e qualche altro lavoro qua e là.

Poi, con lo sviluppo del nostro cantiere le famiglie si trasferirono a Riva, e a Renà restarono pochi nuclei, e sempre meno: restò il negozietto di Natalin, e l'osteria di Gi, Gisberto, suo fratello; e restò il rivanetto di Maran, forse l'ultimo pescatore vero, e i gozzi degli altri pescatori superstiti: Lascia, Jello, e pochi altri, che però finirono operai, qualcuno impiegato (rari casi di chi era andato addirittura alle scuole "alte", l'avviamento o le medie!) là, nel cantiere che ormai era tutto, a Riva, che non c'era famiglia che non avesse un padre o un figlio fra scali e officine, oppure, ed era l'uni-



Donne sulla spiaggia di Riva, vestite di nero, aiutano a salpare le reti da pesca

ca alternativa rivana, a navigare, a prender colpi di mare in faccia. E Renà si spopolò di persone e barche, che ormai nessuno poteva più vivere di pesca, che la vita era altra cosa, che i bambini dovevano studiare e andare a Sestri, a Chiavari, a Camogli dov'era il Nautico per conservare le tradizioni di famiglia e di paese, e Renà oggi è... In questi giorni è morta Romana, novantasei anni, la vedova di Gi, colui che fu pioniere quando aprì a Renà l'osteria, poi locanda, oggi

splendido albergo sulla spiaggia davanti al mare e all'Asseu, il nostro scoglio che se fosse a Capri sarebbe più sponsorizzato dei Faraglioni, ed è gestito da Brunella, la figlia, mia coetanea e amica d'infanzia. Ma Renà è sempre meno quella mia Renà, che ormai al posto delle barche sulla piazzetta fra le due case a elle e il capannone dell'ex (ma per noi è ancora, senza ex) "bancala" ci sono macchine, e non ci sono neanche più le nostre grida o quelle di qualche donna a ur-

larci "nassidoru" quando un rarissimo, prezioso pallone picchiava contro la finestra, o le minacce dei vecchi quando saltavamo sulle barche, magari per nasconderci, che la barca valeva più della casa. Anche la mia famiglia si trasferì a Riva, davanti al piazzale della chiesa a un angolo di distanza dal cancello del cantiere, che mio padre poteva uscire da casa quando suonava l'ultimo "corno" e prima che finisse il suono era dentro e timbrava il cartellino in orario, e io bambi-

no guardavo gli operai uscire ed entrare, ed erano lunghe onde di tute blu per il paese, e già sapevo che il mio destino sarebbe stato là, oppure sulle petroliere come i miei zii, Matteo e Salvatore, che stavano per mare due, tre anni per volta.

Eppure anche se eravamo a Riva dove s'era trasferita la vita, negozi, osterie, persino bar, e il cinema dell'albergo Bardilio, mio nonno non passava giorno (e lo fece finché poté camminare) che non mi portasse a Renà, lungo la spiaggia o, se il mare era grosso e non si riusciva a passare sotto gli scali del cantiere, facendo il giro, lungo quel murglione giallo. Era il suo mondo, e io ero felice, crescevo con quelli che erano rimasti, e lui, il nonno, teneva i suoi attrezzi da pesca dietro la vecchia casa ormai non più sua, che però era sempre "sua"; erano i suoi passi a occhi chiusi. Oggi non vado quasi più a Renà, che in estate è troppo rumorosa e in inverno è troppo silenziosa, perché là la mia testa si riempie di quelle voci, delle ombre di pescatori "arrembati" a una barca a ridosso da scirocco a inlescere palamiti, di donne come mia nonna e mia zia sedute a terra o sui gradini delle case a fare la conserva o le acciughe sotto sale nelle arbanelle, o a sistemare la legna "stracquata" dalle onde sulla spiaggia, che sapeva di salino ed era la vita dei ronfò e il caldo della casa. E ogni finestra è un volto, una voce, un saluto, e mi viene il magone, e cerco volti e sguardi invecchiati ma noti, e mi sento come il mai amato Carducci che amai solo in San Guido, quando nel viale dei cipressi gli par di vedere "alta, solenne, vestita di nero" la nonna Lucia venirmi incontro e salutarlo. Anche mia nonna era alta, solenne, e a cinquant'anni vestiva di nero, e aveva fatto, a Renà, la terza "alimentare" e parlava solo dialetto però pregava e cantava in latino, il suo latino, quello del "Tamtumergo sacramentu veneremu cetui et anticu documentu", o quello di "addei qui letifica vita mea".—

L'autore è scrittore e saggista